

# Star

ETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Gloria Graham

Star

# Storia di Moro ANIMALE SOCIEVOLE

Racconto di Renato Giani



Moro cercava di avvicinarsi di più a noi, voleva interessarci; altre volte lo lasciamo parlare di lui. Era il solo che in modo palese cercasse compagnia; non amava la solitudine, nella massa degli uomini del fiume rappresentava davvero l'animale socievole. Intromettendosi riuscì ad essere dei nostri quando organizzando una caccia al leone decidemmo di discendere il fiume fino alla cascata, a tre giorni di marcia. Saremmo rimasti fuori di lì una settimana e mezzo o due settimane. I permessi di caccia erano pronti, in ordine; era con noi anche il Residente. Non volevamo soffrire la mancanza di comodità e perciò quattro o cinque imbarcazioni cariche di tende e di viveri ci seguivano; il viaggio verso il sud non aveva alcun sapore pioniere, e dell'organizzazione niente aveva colore di « grande caccia » librese e da « Africa nera ». Da solo Moro rappresentava il luogo comune, le storiette e i per finire.

Al mattino presto partimmo. Dopo la grande curva, il fiume si allargò, veloce trasportava le acque a battere contro le sponde difficili. Avendo piovuto nei giorni scorsi, tutti gli affluenti del Tamat avevano a r rinchito d'acqua e di fango il letto del nostro fiume. La vegetazione delle sponde via via che abbandonavamo i posti noti, facevasi scura e intensa. La nostra presenza sul fiume aveva mutato anche i caratteri propri della flora; e gli alberi aggiustandosi in aspetti consueti al nostro occhio, facevano parte della architettura di come volevamo noi. Al paese, appena lasciato, le cose erano senza importanza.

In silenzio si navigò ore e ore, rada una fucilata richiamava vuote attenzioni, prestissimo sfiava dal clima e dalla temperatura, o dal lento quanto fermo passare delle ore. Era una marcia senza

fatiche di movimento. Stanchi, dopo qualche miglio dalla partenza, si faceva tappa, si mangiava; volevamo dormire, dormire sempre, dormire finché fosse possibile. Caccia grossa, si, ma fra qualche giorno, più a valle. Si sapeva già di che si sarebbe trattato; se i permessi in tal senso erano in ordine.

Durante il giorno s'incontravano branchi di scimmie, la notte era dei pipistrelli, degli sciacalli e delle iene. Nel freddo notturno, a due o tre riuniti sotto le tende, i discorsi diventavano seri; fu in tale condizione di serietà serale che Anton raccontò che la prima volta a tu per tu con la voce lontana di una iena (una memoria questa, diceva, riaggallata da chissà quali fondi oscuri a cercare chiarore) aveva tremato. L'Africa gli era parsa inerte, fradicia di paure e di ossessioni notturne.

Navigando il basso Tamat, i giorni passarono presto. I luoghi dattorno al fiume erano verdi, non freschi, i colori svanivano consumandosi in cenere; e stancandosi il cielo richiama ai pensieri del cielo; e nel viaggio monotono cresceva, col farsi giorno, una contenuta e incontenibile ira contro il mondo intero. Mosche, insetti d'ogni colore e dimensione mettevano addosso con la loro presenza costante una specie di agitazione, che si traduceva in perenne pessimismo sulla riuscita della battuta. « Che vacanze perdute... », si lamentava Paco; e Anton urlava a tratti, irato contro i rematori; ma era solo per sfogarsi. Moro faceva fotografie su fotografie e disegnava, pigliava appunti, pareva che tutto gli fosse dovuto, era un giovane signore in vacanza e bisognava sparsarsela a caccia. Per lui volavano gli angoli nei campi beati.

Una sera, fatto il campo, l'impiegato postale parlò di sé, un poco ma diffusamente con l'intento di svegliare la nostra curiosità. Sotto la tenda, e disposti riparati dalle zanzariere, la sua voce si mescolò a tante altre voci notturne; fu uguale in certi momenti al pigro svolazzare degli insetti intorno al lume. Il racconto di Moro era senza corpo, non aveva tempo, appariva inventato; e di questa invenzione si sarebbe detto che l'uomo si compiacesse; e parlava, parlava...

Da giovane si era allontanato di casa, aveva abbandonato gioie casalinghe — diceva — e doveri familiari di grande casata per godere la libertà. Aveva fatto anche qualcosa nel cinema, sì, ma senza prendere passione a nulla. Di famiglia ricca, egli cominciò a conoscere il mondo presto « Cercavo qualcosa — diceva — non sono mai riuscito a capire che cosa cercassi. Mi preme solo arrivare a sera per fare giorno ». « Io sono un viaggiatore », disse.

Parlando, non potevamo vederli riparati dalle zanzariere, eppure quando Moro era messo a piangere, e nel convulso diceva di essere un lazzarone, un vigliacco, fu come averlo pari pari avanti agli occhi. Preso ognuno da pensieri particolari e chefi, lo lasciammo sfogare, inquieti e irritati sia per il vaniloquio, sia per l'inutile pianto e confidenza. « Buona notte », disse. Restammo ancora; Moro aveva ripreso a parlare, si soffiava il naso. Erano i suoi discorsi quasi morali, ma moralità da libro povero e magro, incomplete e scolastiche, moralità da gento arrivata di fresco sul fiume. Discorsi del genere eravamo soliti ascoltare alla « Baracca verde », e da Cristos tutte le sere, e con tali ragionamenti ognuno

dei cercatori aveva cercato di sentirsi col compagno di lavoro, subito dopo creatasi l'atmosfera di intimità necessaria. « La mia casa è il mondo », badava a dire l'impiegato postale « ora son qua », e cercava conforto nelle proprie parole. Ho sempre pensato che recitasse, fingendo affetto per noi; nulla ci univa a Moro, anzi la sua presenza ci infastidiva, come un peso senza volume definito e tutto fisico; fra di noi era come un brutto povero malvestito e fiaccato che sempre ci trovavamo davanti nei momenti migliori, a chiedere un briciolo di elemosina. Gusti inutili con noi, uomini senza generosità, egoisti e volti verso l'interno piuttosto che verso l'esterno. Moro ci dava noia; il suo racconto lugliardo, la storia di certe sue esperienze al Marocco e i suoi viaggi in Algeria e tutto che lo riguardasse aveva del gratuito, dell'inutile.

E forse tale inutilità ci parve maggiore quando giunti alcuni giorni dopo alle rapide di Yxxx, la sua imbarcazione venne travolta e nell'incidente egli, Moro, trovò la morte. Per una disgrazia, sì, ma fu un peccato però che anche i fuocili — come diceva Anton — fossero andati a fondo; erano due Mauser modello 1938; e peccato ancora che soltanto due rematori si potessero salvare. Sì, una bella disgrazia, come diciamo al ritorno. Dopo poche discrete domande nessuno si occupò più dell'impiegato postale, nemmeno il suo sostituto. Egli morì di mattina, talché i soliti fastidi scoraggiati del giorno gli furono risparmiati. Un vero regalo della sorte, commentavano i cercatori.

Fu vista la sua imbarcazione andare velocemente avanti mentre noi stavamo quasi a terra e quasi in barca, presso la sponda del Tamat. La barca di Moro flava flava, correva verso richiami di vento, richiami di voci; un frastuono solenne copriva gli appelli di tutti che gridavano « Attenzione! ». Una rosea nebbia leggera iridescente avvertiva

della rapida, delle cascate. I Sudanesi alzatisi in piedi, i corpi loro parevano più lustri del solito, e come svincolati dagli impegni del lavoro, del tempo; avevano gettato i remi, mostravano indecisione, non sapevano decidersi a buttarsi in acqua. Erano corpi alla deriva, corpi senza vita, corpi vegetali. Una roccia attrasse la canoa che era un fucello leggero e ballava, la respinse e la richiamò, la rigettò in un gorgo; nell'urto gli uomini furono in acqua, nel molinello che veduto in distanza pareva duro e lattiginoso. Gli angoli non volavano più, i campi beati erano stati inondati dall'avvenimento.

Moro s'era alzato e ci guardava; si era alzato appena accortosi di navigare verso derive e rive remote; si per lui lontana era la costa. Si era messo a cantare; dopo l'urto precipitò in acqua come un fantocello buffo, un pezzo di legno, un burattino; lo perdiamo dal quadro, e fu fuori dal nostro occhio; riapparve, in acqua si svolgeva guerra per vivere e tornare; i sudanesi apparivano, rifornivano sotto le ondate, due si salvarono. Le roccie affioranti parevano muoversi sull'orizzonte di fume; Moro lottava contro qualcosa di lontano. Ci giunsero alte grida dei rematori, poi il rombare della cascata ci occupò la mente.

A valle, il corpo di Moro ripescato era solo carne martoriata. Tutti gli volevano bene; poi, dopo eretta la croce su un tumulo anche lui fu un ricordo, una morte spreca. Sull'acqua del Tamat non si serivano nomi, osservò un cacciatore.

Parlando della sua morte, Bernini ricordava: « Gli indiani d'America quando, dopo aver lottato contro le rapide, s'accorgono che la morte è certa e si approssima leggera e che nulla può aiutarli, si alzano in piedi e sflando a filo d'acqua sulle piroghe cantano... ». E' una cosa da uomini veri », disse Anton e si guardava le mani.

RENATO GIANI

Abbiamo sempre apprezzato molto, come critico cinematografico, Giuseppe De Santis; ma la nostra ammirazione è cresciuta a dismisura da quando abbiamo visto che egli riesce a scrivere e a far pubblicare le recensioni dei film, prima che questi siano pubblicamente proiettati. (vedi l'ultimo numero di « Film d'oggi » messo in vendita venerdì 29 giugno, che riportava la recensione di « Quartieri alti », proiettato a Roma in prima visione nel pomeriggio di sabato 30).

## QUADRO!

L'unico convinto, nella sua assoluta malate, di quello che fa è Mario Mattoli. Convinto di parlare al cuore di tutti col nuovo capolavoro che ha in gestazione.

Non vorremmo sbagliare, ma quel Giuseppe Bevilacqua che pubblica sull'« Epoca » le sue « Corrispondenze da Milano », narrando i fasti e i nefasti della Repubblica di Salò, del cinema repubblicano di Venezia, delle brigate nere, ecc. ecc., non è lo stesso Giuseppe Bevilacqua che ogni settimana, puntualmente, pubblicava le sue « Parentesi » teatrali su « Film » di Doletti, a Venezia, dall'otto settembre sino alla liberazione del Nord?

Un altro esempio di doppiogiochismo o un volgare caso di omonimia?

Mario Camerini sta girando un film, ma non si fa scrupolo di dire a quanti lo avvicinano che non crede affatto in quello che sta facendo, che quel film lo fa così, tanto per fare qualcosa, che ha in mente un altro soggetto molto suggestivo e importante, e che da quest'ultimo ricaverà un vero film.

« La vita ricomincia », interpretato da Alida Valli, Fosco Giachetti e Eduardo De Filippo.

A meno che, dopo le sue programmatiche dichiarazioni all'Associazione Culturale del Cinema Italiano, Mattoli non si lasci vincere dalle suggestioni degli orinatoi e delle nebbie, indispensabili — secondo lui — per conferire a un film qualità d'arte.

Su « L'Epoca » del 29 giugno u. s., Rosario Restivo nel suo articolo « Cineasti del littorio tornano in via Veneto e adiacenze » protesta animosamente contro quei cinematografari che dopo aver seguito i repubblicani a Venezia, tornano oggi a Roma sbandierando attestati di doppio e triplice gioco, pronti a riprendere il lavoro.

L'articolista si domanda: « Che intenzioni hanno le Autorità nei riguardi di costoro? Permetteranno ancora ai vari Cocco, Marchi, Ballerini, Steiner, Giacosi, Rosi, Migli, Mario Baffico, Marcello Albani, Cerio, ecc. ecc. di riprendere la loro nefasta attività cinematografica? »

Possiamo rassicurarli noi: non solo le « Autorità » permetteranno, ma i produttori si faranno in quattro per affidare loro dei film.

Del resto non c'è da stupirsi che questo possa avvenire a Roma se nella intergerima Milano viene considerato « partigiano » l'operatore Carlo Nebiolo — colui che ha « girato » i film della coppia Valenti-Feida — per il solo fatto di aver fotografato all'ultimo momento il documentario sulla « Liberazione di Milano »!

PECQUONET

### PER LA SIGNORA! ELEGANTE!



La mia SIGLA e LA CARTA DA LETTERE che fissa la personalità

### ACQUISTATELA DA ZAULI

VIA dei PREFETTI 21

SCONTI PER FORNITURE A NEGOZIANZI

### INTERPELLATICI!

### Prof. D'AMICO OCULISTA

Via Farini, 5 - Telef. 42.450 - Ore 8-11

### TAGLIO E CONFEZIONE

Corsi normali e accelerati hanno subito inizio. Si eseguono modelli su misura. - VISITATECI!  
SCUOLA FEMMINILE "F. ROSSI" Via Nazionale, 23 - Tel. 480.632 - ROMA

### INVESTIGAZIONI

Informazioni private, indagini, rintracci  
ISTITUTO NAZIONALE  
I. N. I. C. PIAZZA DI SPAGNA, 72 - TELEFONO 63504 - ROMA

### BIXIO

VIA SISTINA N. 37 - PIANO PRIMO  
PELLICCERIE DI FIDUCIA  
VENDITA IN 12 RATE - PREZZI IMBATTIBILI

### CRISTALLI NEODISOL

per occhiali da sole  
assorbono il 50% dei raggi solari. L'OTTICA BERNABEI Corso Umberto, 29 (vicino Piazza del Popolo), Tel. 60-191 li adatta alle montature da sole di qualsiasi forma in 8 ore.

### CRIMEN

Documentario settimanale di criminologia  
diretto da SALVATO CAPPELLI  
Un grande periodico illustrato, unico in Italia, che raccoglie e documenta un sempre più raro materiale informativo. Il male e il dolore umani interpretati dalle migliori firme d'Italia, assumono così un senso e una portata universale.  
Esce in Roma il venerdì  
Costa L. 15

### "FOLLA"

SETTIMANALE INDIPENDENTE POLITICO LETTERARIO  
DIRETTO DA EZIO D'ERRICO  
Il periodico più aggiornato in materia di avvenimenti demerosi italiani e stranieri.  
Il settimanale che interpreta l'anima della folla, ne riecheggia le ansie e ne anticipa gli slanci.  
Il giornale tutto da leggere e che tutti leggono.  
Lo troverete ogni giovedì nelle edicole al prezzo di lire 15.

### PELLICCERIA PRATI

VIA GALANATTA, 2 (Largo Vittoria Colonna) - Tel. 52789  
Succursale della CASA DELLE OCCASIONI  
VIA CARLO MIRABELLO 14 - Tel. 85.778  
PELLICCE PER TUTTI  
ECCEZIONALE VENDITA FINE STAGIONE  
Visoni, persiani, leopardi, scoiattoli, ret-mousquet, petti-gris, opuscoli, castorini, giacche argentate, azzurre, volpi assortite, grande scelta ovidea, anmore, capretti agnoloni, brezwanz.  
NEL VOSTRO INTERESSE PRIMA DI FARE ACQUISTI  
VISITATECI!  
ACCETTIAMO CUSTODIA CON GARANZIA - CONCERNA TINTO-RIA - ACCURATISSIME RIPARAZIONI - SI RIMETTE A MODELLO

Annali - N. 24 - Roma 7 Luglio 1945

## Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI  
diretto da ERCOLE PATTI  
EDITRICE PERIODICI EPOCA

Direzione Redazione  
Amministrazione  
VIA TORINO 122  
Tel. 381.267 - 381.545

ABBONAMENTI  
Un anno L. 700 - Sei mesi L. 350  
Una copia L. 15 - Arretrati L. 30

INSERZIONI  
Per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna: L. 25 il millimetro. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. Rivolgarsi esclusivamente alla SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.) - Via del Parlamento n. 9 - Roma - Telefoni 61372 e 63964, e sue Succursali. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che a suo giudizio ritengono di non accettare.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA:  
"INTERSTAMPA"  
Roma - Via dell'Umiltà N. 48  
Telefono N. 62042 (Interno 26)

grato deve  
me ch  
del ci  
due sa  
l'altra  
i bigli  
tima a  
stereo  
cartell  
o « pe  
ragazu  
vedute  
liane  
cinti c  
marin  
adulti  
ammin  
ne più  
gliersi  
non d  
Vecch  
severo  
due s  
posita  
lenti  
pian  
imma  
mani  
La  
chiusa  
panco  
più g  
piano  
sta in  
di og  
ra ser  
piutte  
giole  
quel  
fondo  
buchi  
buio,  
I r  
sa da  
la pr  
nema  
all'im  
cenci  
un ar  
tito  
zioni  
Ome  
alle  
Pie  
pretti  
ta pi  
brutt  
gione  
i tav  
di, a  
diac  
lianc  
se la  
loro  
Vitt  
le c  
perc  
mars  
che  
giub  
delle  
della  
cio  
no c  
e di  
raco  
le p  
grig  
lazz  
sero  
d'es  
da  
pas  
d'ac  
a V  
afos  
le p  
film  
ros  
fina  
Era  
fon  
del  
vin  
me  
sill  
l'or  
tor  
equ  
giu  
li,  
nun  
l'Es  
te  
ven  
nu

# VECCHI CINEMA

L'Edison, sotto i portici di piazza Vittorio Emanuele (II, non III) è il più antico cinematografo di Firenze. La sua apertura deve risalire al 1904 o al 1905, come chi dicesse l'epoca preistorica del cinema. Da prima consisteva in due salette, una per le proiezioni e l'altra d'aspetto dove si vendevano i biglietti. In un angolo di quest'ultima erano installati tre o quattro stereoscopi su ognuno dei quali un cartellino avvertiva: «per adulti» o «per ragazzi». Con un soldo, i ragazzi vi potevano vedere in rilievo vedute colorate di grandi città italiane e straniere, paesaggi sereni cinti da candidi monti o da azzurre marine. Con dieci centesimi, gli adulti potevano levarsi il gusto di ammirare alcune fotografie di donne piuttosto atletiche nell'atto di togliersi vestiti e biancheria, faccenda non da poco con le mode di allora. Vecchi signori d'aspetto dignitoso e severo, cavavano dal borsellino i due soldi, li introducevano nell'apposita fessura, si curvavano sulle lenti convesse dello stereoscopio e pian piano facevano passare quelle immagini quasi pornografiche con mani tremanti e volti congestionati.

La saletta delle proiezioni era chiusa da un pesante tendaggio di panno rosso. Sotto lo schermo, poco più grande di un asciugamano, il piano forte nero sul quale un pianista invisibile strimpellava musiche di ogni specie: dal «valzer» all'opera seria. La stanza aveva un aspetto piuttosto tetro, con le file di seggiole (non più di una cinquantina), quel cencio bianco alla parete di fondo e, nella parete dirimpetto, due buchi tondi che sprigionavano, nel buio, fasci di luce azzurrina.

I ragazzi in quella stanzetta, chiusa dai pesanti tendaggi rossi, ebbero la prima grande rivelazione del cinema, che allora parlava soltanto all'immaginazione. Videro su quel cencio bianco poco più grande di un asciugamano, con occhio sbigottito e felice, le meravigliose creazioni a colori di Méliès, il candido Omero del cinema, che li riporta alle dolci favole dell'infanzia.

Piazza Vittorio Emanuele II, di prete stile umbertino, è la più brutta piazza di Firenze e una delle più brutte d'Italia. Ma alla buona stagione, quando i caffè mettono fuori i tavolini recingendoli di piante verdi, acquista quell'aria festosa e cordiale che hanno tutte le piazze italiane dove i cittadini se la fanno e se la dicono come se fossero in casa loro. A quei tempi poi in Piazza Vittorio Emanuele c'era il caffè delle «giubbe rosse» così chiamato perché i camerieri indossavano una marsina dei più bel rosso bandiera che mai si vedesse. Il rosso delle giubbe dei tavoleggianti, il verde delle piante ornamentali, il gialliccio dei tavolini sui quali trionfavano enormi gelati di fragola di crema e di cioccolata, tutti codesti colori raccolti ai due lati della piazza, fra le pietre azzurrine del selciato e il grigio polveroso dei pretenziosi palazzoni, disponevano l'animo alla serenità e alla gioia. Nei pomeriggi d'estate la botte dell'acqua, trainata da un cavalluccio incartapecorito, passava a lasciare uno sprucolo d'acqua torno torno al monumento a Vittorio e la scena, in quel caldo afoso, sotto il sole che arroventava le pietre, ricordava stranamente un filmetto di Lumière: «L'arrosier arrosé», capostipite delle «comiche finali», che s'era visto all'Edison. Eravamo ormai iniziati all'alta buffoneria, alle velocissime farse di Ridolini e di Max Linder e quel filmetto primitivo che sapeva di provincia, era rimasto nella nostra memoria come un ingenuo testo di sillabario. Ricordi circoscritti dall'orizzonte provinciale di Piazza Vittorio, con al centro, il monumento equestre di bronzo e lo sciame delle giubbe rosse intorno ai tavolini gialli, il campanellino elettrico che annunciava l'inizio dello spettacolo all'Edison verso il quale, giornalmente s'incamminavano i primi fedeli, vecchi, donne e bambini, di una nuova religione.

IL BUON PASTORE



Nel camerino della Warner Brothers JOAN BLONDELL s'incipria prima di recarsi a girare una scena del suo nuovo film.

## DESTINO DEL BAMBINO PRODIGIO

Per constatare che, nella maggior parte dei casi, i bambini-prodigio non si trasformano, una volta adulti, in attori di grido, basta solamente pensare alle decine e, per gli appassionati, centinaia di film, americani e italiani in particolare, che sono passati sui nostri schermi. Le qualità che introducono un piccolo attore nel regno della celluloida e l'interesse che esso suscita presso i produttori, è dovuta a qualcosa di implicito nella sua infanzia. Non è tanto ciò che egli fa che noi applaudiamo. Sono piuttosto la gravità e la compostezza della sua recitazione che ci sorprendono a quella tenera età. Questa è la ragione principale della impossibilità pratica del «child-star» a diventare «grow up».

Alcuni anni or sono trovò credito la voce secondo la quale la più popolare delle bimbe attrici altro non fosse che una nana. Naturalmente cotesta voce era infondata; ma per un certo periodo la velenosa notizia danneggiò non poco la piccola e simpatica Shirley Temple. Pensavamo infatti che l'attrice non possedesse un talento particolare, sebbene né l'età né il tempo possano mutare la bravura e i meriti di un attore. Un buon attore è un buon attore, sia esso un bambino o un nano. Però i requisiti occorrenti ad un bambino prodigio per riuscire sullo

schermo, non sono gli stessi occorrenti ad un attore.

Quasi tutti i giovanissimi, del resto, come quasi tutti i negri, sono attori per natura. Non tutti i bimbi sono, però, per natura adatti per lo schermo. Alcuni si dimostrano timidi e impacciati dinanzi alla macchina da presa; altri non riescono ad imparare la parte od a recitarla con sufficiente naturalezza; altri infine, non sono fotogenici. I bimbi scelti per diventare stelle del cinema non debbono essere necessaria-

I BAMBINI PRODIGIO NON SOPRAVVIVONO COME ATTORI ALL'ADOLESCENZA.

mente ottimi attori, ma essenzialmente fotogenici. Talvolta hanno predisposizione per la mimica, che, a quell'età sembra singolare e divertente.

Sfortunatamente, come disse Shakespeare, l'adolescenza è composta da una materia unending, poco durevole; presto giunge il momento in cui il bambino non può più convincere con le sue grazie da giardini d'infanzia. Durante questo periodo, difficile a superarsi, molti

fra i favoriti dello schermo scompaiono.

Poiché, anche se un ragazzo non diventa goffo o brutto o appassisce prematuramente, è probabile che perda l'abilità conferitagli dalla sua naturalezza infantile, senza che possa trovare altre qualità che ne prendano il posto.

Raramente, molto raramente una stella possiede il talento sufficiente per nascondere i difetti del periodo dello sviluppo, evitando in tal modo che la sua fama ne venga oscurata. Il più delle volte continua la propria carriera, interpretando parti secondarie e diventa un attore corretto ma insignificante e mediocre. Altre volte sparisce gradatamente e silenziosamente dalla scena, per vivere, speriamo, sulle ricompense fantastiche della sua precocità. E questa è delle due la soluzione migliore.

Un po' diverso è il caso di un attore specializzato in un dato genere come per esempio quello del canto. Lo splendore di Deanna Durbin è forse attualmente un po' offuscato, ma la colpa non è di Deanna. L'errore è dei produttori che le assegnano parti inadatte, dei registi che non hanno saputo sfruttare le sue possibilità, dei tecnici che non l'hanno truccata e vestita intelligentemente. Dal canto suo, Deanna ha attraversato il periodo ingrato con abilità, e si aspetta ansiosamente

qualcuno che si accorga di avere in lei una cantante d'opera che può reggere il confronto con Grace Moore.

Judy Garland, che è stata fortunata con i suoi produttori, si è trasformata, senza difficoltà in una stella adulta.

L'altra piccola stella che fa strada rapidamente e che non abbiamo avuto occasione di giudicare in «La magia della musica» è Susanna Foster, una ragazza che raggiunge le note più alte, e che, una volta rotte il raggio della radio che controllava tutte le luci della esposizione di San Francisco.

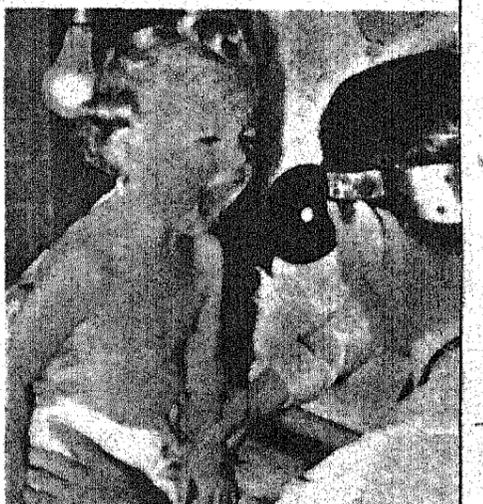
È dubbio invece l'avvenire della piccola Gloria Jean che doveva prendere il posto di Deanna Durbin, quando quest'ultima divenne troppo grande per le parti infantili. Gloria canta certamente con grazia; ma il volume della sua voce, col passare degli anni, rimarrà costante! Finora la sua recitazione lascia molto a desiderare. La fama di piccoli attori d'altro genere come Freddie Bartholomew e Jackie Cooper va diminuendo e non si sente parlare molto di Nova Pilbeam e affatto di Jackie Coogan.

Un solo ragazzo ha artisticamente sopravvissuto all'adolescenza e, maturandosi, migliora continuamente. Questo è Mickey Rooney. Non si può dire che egli sia il favorito del pubblico, ma nessuno può negare il suo grande talento artistico. A tre anni era già attore e se la forza fisica e morale che lo sostiene attualmente, non lo abbandonerà, sarà un attore anche a novanta anni. Mickey costituisce la brillante misteriosa eccezione tra i ragazzi-prodigio del cinema.

ALAN PERSE.



Judy Garland «regina dello swing».



Baby Sandy; sotto: Mickey Rooney.



Judy Garland in cucina sbuccia le carole per la cena.



Shirley Temple, signorina, in un film con Jennifer Jones.



Roldano Lupi e Marina Berli in una scena del film *Orbis* «Il testamento» diretto da Germi.

A ROMA SI LAVORA

# Arrivederci, Farnesina!

Il titolo di Eccellenza è stato abolito, è vero; presto, se Dio ci aiuta, torneranno a imporci l'uso del «voi» in luogo dell'antiquato, servile e spagnolescante «lei»; ma se la democrazia non è ancora nata, la dittatura è già morta. Checché ne dica S. E. Nenni, un po' di democrazia sta facendo capolino in questo nostro infortunato paese; un po' di volontà di lavorare si fa strada e siamo lieti di dire che il cinematografista italiano, questo cinema da tutti inquisito e maltrattato, ha capito cos'è la democrazia, s'è rimboccato le maniche e s'è messo al lavoro. C'è già qualcuno che pensa di lavorare seriamente, alla milanese — diciamo così — e non dispiaccia agli amici della Repubblica Cisalpina. Una cortese lettera della società Orbis Film ha radunato artisti e giornalisti giovedì scorso in un teatro di posa della Farnesina, dove una volta era la sede del «Tiro a segno». I giornalisti e gli artisti romani sono accorsi puntuali al piazzale Flaminio, luogo dell'appuntamento, da dove una veloce camionetta (ahimè, troppo veloce) li ha catapultati nel teatro dell'Orbis. Unico ritardatario, il solito

Pietrangeli giunto alla Farnesina esattamente un'ora dopo. Ricevuti dall'ingegner Golinelli, direttore della società, e dall'architetto Salvo D'Angelo, fummo introdotti attraverso un labirinto di corridoi in un'ariosa terrazza che, a sentire il nostro Borselli, richiamava alla memoria l'atmosfera di «Malombra». Mancava solo il vento dei laghi. Il dinamico Antonio Latanza, insieme a due colleghi fotografi, si arrampicava sui cornicioni per riprendere in tutte le posizioni Flajano, la signora Calosso, Marinucci, Dragosei, il maestro Maset-



Parla Blaselli; ascoltano De Santis e Pietrangeli.

ti, Alba De Cespedes e due signore alleate che furono, fra gli ospiti, i più fotografati, con gran dispetto di Diego Fabbri e di Augusto Borselli che non sono affatto fotogenici. Anche i divi presenti alla riunione, Elisa Ceccani, Claudio Gora, Maria Denis, Roldano Lupi, Marina Bertl, Ernesto Almirante e Girotti parevano indignati perché Flajano e il nostro Dragosei erano stati oggetto di troppi «primi piani». Noi tutti fingevamo di niente, ma si capiva che la «conferenza-stampa» sarebbe finita in un rinfresco, come accade di solito in tante buone riunioni. A un certo punto Flajano avanzò l'ipotesi che tutti fossimo giunti con un giorno di anticipo e che rinfresco e conferenza avrebbero avuto luogo l'indomani. La cosa era preoccupante, soprattutto perché nessuno di noi s'era provveduto, partendo da casa, del dentifricio, dello spazzolino, del rasoio e di quegli altri piccoli oggetti necessari a chi ha da trascorrere una notte in casa d'altri.

La pessimistica insinuazione di Flajano fu presto annullata da un grido di Marinucci che annunciava la partecipazione ai lavori della conferenza dei «Tre grandi»: Zavattini, Blasetti e Soldati. Poco dopo, essi arrivarono, seguiti dalla signora Polli, da Pietrangeli e da un dignitoso e sconosciuto signore che non siamo riusciti a identificare. L'ingegner Golinelli, direttore dell'Orbis, ci introduceva in teatro, faceva brevi dichiarazioni sullo scopo della riunione e tracciava alla fine il programma della società. Subito dopo prendeva a parlare Pietro Germi, regista del «Testamento», che dava alcune notizie sul soggetto del film. Ci aspettavamo, da questa



Sopra: D'Angelo riceve le signore Pollard e Baccanelli. Sotto: Dragosei, Masetti e Borselli.



prima conferenza, qualche interrogazione, qualche audacia polemica, qualche acuta osservazione da parte dei presenti; restammo invece tutti zitti e seri come se avessimo partecipato a un rapporto ministeriale. Evidentemente noi altri della stampa non ci siamo completamente democratizzati, siamo ancora timidi oppure rassicuriamoci troppo al vecchio Scarfoquio, vivacissimo scrittore, ma proprio negato alle audacie dei dibattiti oratori. Solo il collega Ciccarelli, proveniente da un'altra scuola di giornalismo e appartenente alla generazione che ha preceduta la nostra, manifestò l'intenzione di rispondere — a nome della stampa — ai due gentili oratori; non ne ebbe il tempo: il rinfresco ci attendeva. (Oggi possiamo ben chiamarlo rinfresco! In altri tempi, chi non l'avrebbe definito un «rancio di guerra»?).

Il rinfresco, dunque, fu degno degli ospiti, anche se turbato dagli affumicanti sigari che Mario Soldati, scamicciato e solitario, fumava ininterrottamente. Il dottor Arbarello, della giunta del partito liberale, offrì ripetutamente alcune squisite paste alla compagna signora Calosso e al compagno Soldati, il che lascia intendere che liberali e socialisti si son messi finalmente d'accordo.

Dopo il rinfresco Alessandro Blasetti ci ha fornito alcune indiscrezioni sul suo prossimo film, «Donne da poco», che verrà realizzato in autunno con la partecipazione delle maggiori stelle del nostro cinema, per conto dell'Orbis. «Donne da poco» è un film di vita attuale, che risente delle attuali passioni e si propone di condannare la violenza da qualsiasi parte provenga e in qualsiasi modo venga esercitata. Alla sceneggiatura del film stanno lavorando Blasetti, Zavattini, Fabbri e Chiari. La stessa società ha in animo di produrre entro quest'anno un documentario di Simonelli, «Guerra alla guerra»; «Alfredo Nobel», diretto da Soldati; «Incontro col destino», soggetto di Zavattini, Monicelli, Marotta e Novarese; «Canto, ma sottovoce», soggetto di Brignone e Perilli, col tenore Albanese; nel 1946 Mario Soldati metterà in scena «Le confessioni di un italiano», Alberto Lattuada, «Adamo n. 2», De Sica e Blasetti un film ciascuno.

Con tutte queste cose in pentola era giusto che i dirigenti dell'Orbis invitassero al completo la stampa romana.

Alla spicciolata i giornalisti se ne tornarono verso il centro. Noi prendemmo posto in una camionetta, che correva pazzamente sulle buche della via Flaminia, e ci raccomandammo l'anima a Dio. Era andata bene la riunione, poteva andar malissimo il ritorno verso casa se una mano celeste non avesse protetto noi e lo spericolato autista.

Arrivederci, dunque, Farnesina! Ma la prossima volta prenderemo il tram.

ROBERTO PINNA

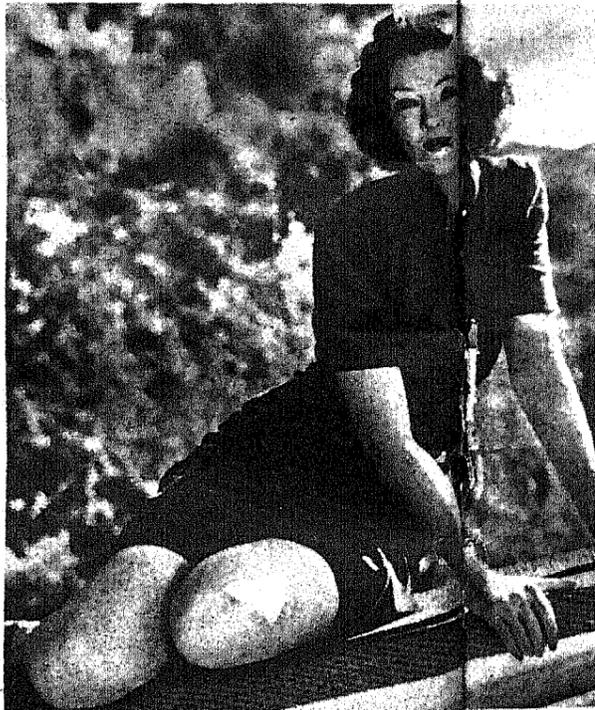


Reparto attrici: Maria Denis in tenuta estiva.

# LA SIGNORA TORNA A CASA



Myrna Loy quando aveva dieci anni, insieme all'inseparabile fratello.



Myrna a Hidden Valley, dove ha trascorso alcuni mesi.

# FREDRIC MARCH

Non è questa la vita che ha sognato il nostro giovane Fredric prima di trasferirsi a New York dalla Pennsylvania. New York è senza dubbio una grossa città piena di distrazioni e di belle ragazze (forse troppe); ma le distrazioni e le belle ragazze viste attraverso il cristallo della «Morgan & Son, impianti idraulici», appaiono molto attenuate, appannate, quasi, come se fossero viste dagli occhi di un miope che ha perduto gli occhiali.

Si fa presto a capire che cosa pensino i giovanotti di paese quando manifestano il desiderio di evadere: sognano la città dalle mille luci, i lussuosi locali notturni, le ragazze che si conquistano con poco e — soprattutto — una brillante carriera, un nome — il proprio — che diventa subito popolare. Questi sono i sogni dei poveri e i sogni dei poveri sono uguali in qualsiasi continente, sotto tutte le latitudini.

Al suo paese Fredric March era «qualcuno»: figlio di un agiato negoziante, primo attore della filodrammatica locale, principe azzurro della sua cittadina. Giunto nella metro-

poli, è diventato un oggetto, un numero con sei dollari a settimana e pranzo a prezzo fisso.

Fredric scrive ogni tanto a suo padre, agli amici, alla ragazza di Pennsylvania che ha promesso di sposare e dice sempre che tutto va bene. E' troppo orgoglioso per chiedere soccorsi, per lasciar trapelare il suo sconforto. Fa sapere che si diverte, che vive agiatamente, che ha già rifiutato qualche impegno artistico poco soddisfacente. Nulla di vero in tutto questo, ma le bugie sono un'arma magnifica in mano agli uomini volitivi. E se Fredric è un bugiardo, è anche un ragazzo pieno di volontà che non si lascia vincere dalla tristezza, dalle fatture commerciali e dagli impianti idraulici. Ha detto che vuol diventare un grande attore; non ha ancora potuto assistere ad alcuno spettacolo di Broadway, ma chi gli impedisce, la sera, di piantonare la porta del palcoscenico per vedere — sia pure un solo istante — i maggiori attori di New York? Non è nulla, ma per lui è già qualcosa. E chi gli impedirà, ogni domenica, di trascorrere il pomeriggio nelle anticamere degli agenti teatrali i qua-

li sono sempre tanto occupati non vogliono mai saperne di conoscere i filodrammatici e cercano una scrittura?

Ma le anticamere, poi, non sono così nemiche come si può credere. Qualche volta anche fortuna passa per l'anticamera.

E nel caso del giovane commesso di «Morgan & Son» la fortuna si chiama Sarah Bernardt, proprio come la grande attrice francese. Fredric March incontrata dal vecchio Dunbar ha fatto un piccolo rispetto inchino cui la grande attrice ha risposto con un sorriso. Poi Sarah Bernardt s'è avvicinata a George Dunbar e gli ha detto qualcosa nell'orecchio; e Dunbar, tutto premuroso, ha chiamato il giovanotto nel suo ufficio, gli ha chiesto cosa fosse venuto a fare e gli ha offerto una piccola parte in una commedia di Sardou che verrà presentata da Sarah Bernardt al «Rivoli» all'inizio della stagione autunnale.

Quando un commesso possiede un contratto per il «Rivoli» può anche entrare nel negozio senza dire «buon giorno» e può benissimo prendere a pugni il rampollo di Morgan, così antipatico e odioso per averlo-

stretto durante i giorni della cartolina del fattorino commissario bene asseso & Son», ufficiali, addetti. Anche se la dazione, e per il «Rivoli» la giovane signora di Sarah Bernardt è presto a debbono battuta. E ne la sta ha già un do attor gula Barn nel e Jol ri teatrali telli stim vo acqui sfazioni; sarà cos più tard di Fredri diciamo famiglia lavoro cl una cele proprio Per Fr si chian

# NORA INVISIBILE

## CASA



l'inseparabile fratellino.



cuni mesi di riposo.

Dopo tre anni di assenza, Myrna Loy è ritornata ad Hollywood per interpretare, a fianco di William Powell il film «L'uomo invisibile va a casa». Rivedremo l'indimenticabile terzetto: Powell-Loy ed Astra, Astra che in questi ultimi anni, ha seguito il suo padrone dappertutto, a parte qualche ciuffo bianco sugli occhi, non è invecchiato. Sempre agile sulle sue zampette rigide di raf-terrier, mesi or sono si è recato alla stazione di Los Angeles per ricevere la sua ex-padrone, Myrna Loy, in arrivo da New York. Una numerosa folla, composta in massima parte da artisti, giornalisti ed alcuni intimi, tra cui William Powell e Clark Gable, si era radunata sulla banchina in attesa di vedere spuntare dal finestrino il capriccioso profilo di Myrna. Chi si domandava: «Sarà ingrassata?», chi diceva: «Avrà perso il suo charme?», «Avrà qualche ruga?». N'ente di tutto ciò. Qualche minuto dopo, Myrna, più deliziosa che mai, scendeva dal treno, commossa di tanta accoglienza. Pensava di essere stata già dimenticata: si fa così presto ad Hollywood a dimenticare le persone! Le spuntarono persino due lagrime nello scorgere William col fedele Astra al guinzaglio. Dopo i primi inevitabili convenevoli Myrna fu trascinata allo studio di Hollywood dove, nel suo camerino, era stato preparato un vero festino. Il giardiniere aveva adornato la stanza con fiori e piante, nonché giganteschi cactus che tanto piacciono all'attrice. La porta, decorata con carte rosa-dorate su cui era stampata la scritta «ben-tornata» e un magnifico buffet (meglio non pensarci!) era stato improvvisato in un angolo. Come tutta Hollywood potesse prendere parte alla festa in una camera così piccola non si sa, ma trattandosi in questo caso di un ricevimento dato in onore della «moglie dell'uomo invisibile» probabilmente gli invitati si erano tramutati in personaggi eteri.

Myrna Loy ha trascorso questi ultimi tre anni a New York, insieme con suo marito John Hertz Jr. Questo non significa che, durante tale periodo, essa non abbia fatto nulla. Al contrario: Myrna Loy, che aveva un impiego importante alla Croce Rossa, si è occupata anche di molte altre cose e di una in special modo; essa ha fondato il Comitato per le Attività Riunite Teatrali della Guerra. Questa istituzione, che è una delle più grandi nel campo artistico, ha per scopo d'intrattenere malati, feriti, convalescenti, negli ospedali e nelle case di cura nel modo da loro preferito. Myrna Loy, dopo essersi consultata con medici, psichiatri e malati, è riuscita a scoprire il tipo di spettacolo e di trattamento che piace ai degenti. Non troppe canzoni, né troppi comici, né troppe commedie; un po' di tutto, dosato con giustizia e buon gusto. Stando alle cronache, bisogna proprio dire che l'idea di Myrna Loy,

una volta messa in pratica, ha avuto grande successo, tanto da essere adottata in tutti gli ospedali militari e negli ospedali da campo. Ma l'attrice non si preoccupa soltanto dei militari, ma di tutti i malati in generale. Infatti, ultimamente, ad un giornalista di Hollywood che la intervistava in proposito, così rispondeva: «Cio che voglio fare, non appena avrò finito di girare «L'uomo invisibile va a casa», è di organizzare alcuni spettacoli per gli ospedali civili. La guerra è quasi finita, eccezione fatta per il Giappone. Più tardi, quando sarà realmente e completamente finita e molti di questi poveri ragazzi, feriti e mutilati saranno dimenticati io voglio offrire loro il modo di potere passare qualche ora piacevole. Ed anche tutti gli altri malati dovranno avere i loro attimi di gioia e sarà il nostro Comitato che avrà l'onore di offrirlo».

Non c'è che dire, la bella Myrna Loy ha un cuore d'oro e uno spirito d'iniziativa fuori del comune. Essa comprende l'infelicità altrui, specialmente quella dovuta a menomazioni fisiche che rendono gli individui scettici e spesso cattivi. Anche lei stessa, del resto, non è molto felice, ma per altri motivi. Si dice che il suo matrimonio con Hertz non durerà a lungo e nei circoli bene informati si parla già di divorzio. Ma Myrna è una donna di spirito e non affligge il prossimo con i suoi problemi personali. Essa si aggira tra gli studios col suo sorriso birichino e con quell'aria di prendere in giro che la rende tanto simpatica a tutti. Chi avrebbe detto che in una figurina così minuscola, fatta di grazia e femminilità, si nascondesse tanta volontà e tante intenzioni serie? Poiché Myrna, oltre a voler completare il suo compito alla Croce Rossa ha intenzione di non lasciare il cinema e prendere parte almeno a tre film all'anno e spera di potere interpretare altri film insieme con William Powell ed Astra.

Ormai è talmente conosciuta sotto queste spoglie da provocare scenette gustose come quella che lei stessa ha raccontato. Prima di rientrare nella sua casa di Beverly Hills, l'attrice aveva preso alloggio al Beverly Wilshire Hotel. Naturalmente gli sguardi di tutti i presenti erano rivolti a lei che era il centro di attrazione. Una mattina, passeggiando per il giardino dell'albergo, incontrò una coppia di vecchi sposi che la guardarono meravigliati. Poi sentì sussurrare alle sue spalle: «Oh! guarda, guarda la moglie dell'uomo invisibile!».

La sua casa, di fronte al campo di golf è piena di gente. Myrna era parte essenziale di Hollywood con quel suo tipo esotico, quei capelli ramati e ricciuti e quel nasetto corto e sbarazzino che incantava gli amici e gli spettatori e che desideriamo rivedere presto sullo schermo. Bentornata signora invisibile!

ZOMO



L'ultima Myrna Loy nel nuovissimo film giallo-rosa «La signora invisibile torna a casa».

# H E L'ANTICAMERA

stretto durante diciotto mesi e tre giorni a vuotare i cestini della cartaccia con la scusa che il fattorino è andato fuori per commissioni. Un paio di pugni bene assestati e addio «Morgan & Son», addio fatture commerciali, addio impianti idraulici! Anche se si va via senza liquidazione, c'è sempre un contratto per il «Rivoli»!

I giovani attori della compagnia di Sarah Bernhardt fanno presto a distinguersi, anche se debbono pronunziare una sola battuta. Prima che abbia termine la stagione, Fredric March ha già un impegno come secondo attor giovane nella compagnia Barrymore, con Ethel, Lionel e John, i più grandi attori teatrali d'America. I tre fratelli stimano molto il loro nuovo acquisto, dal quale riceveranno in seguito grandi soddisfazioni; la più grossa di tutte sarà costituita, qualche anno più tardi, dalla partecipazione di Fredric a una commedia — diciamo così — biografica: *La famiglia reale di Broadway*; il lavoro che narra le vicende di una celebre famiglia di attori, proprio la famiglia Barrymore... Per Fredric March la fortuna si chiama anche Barrymore.

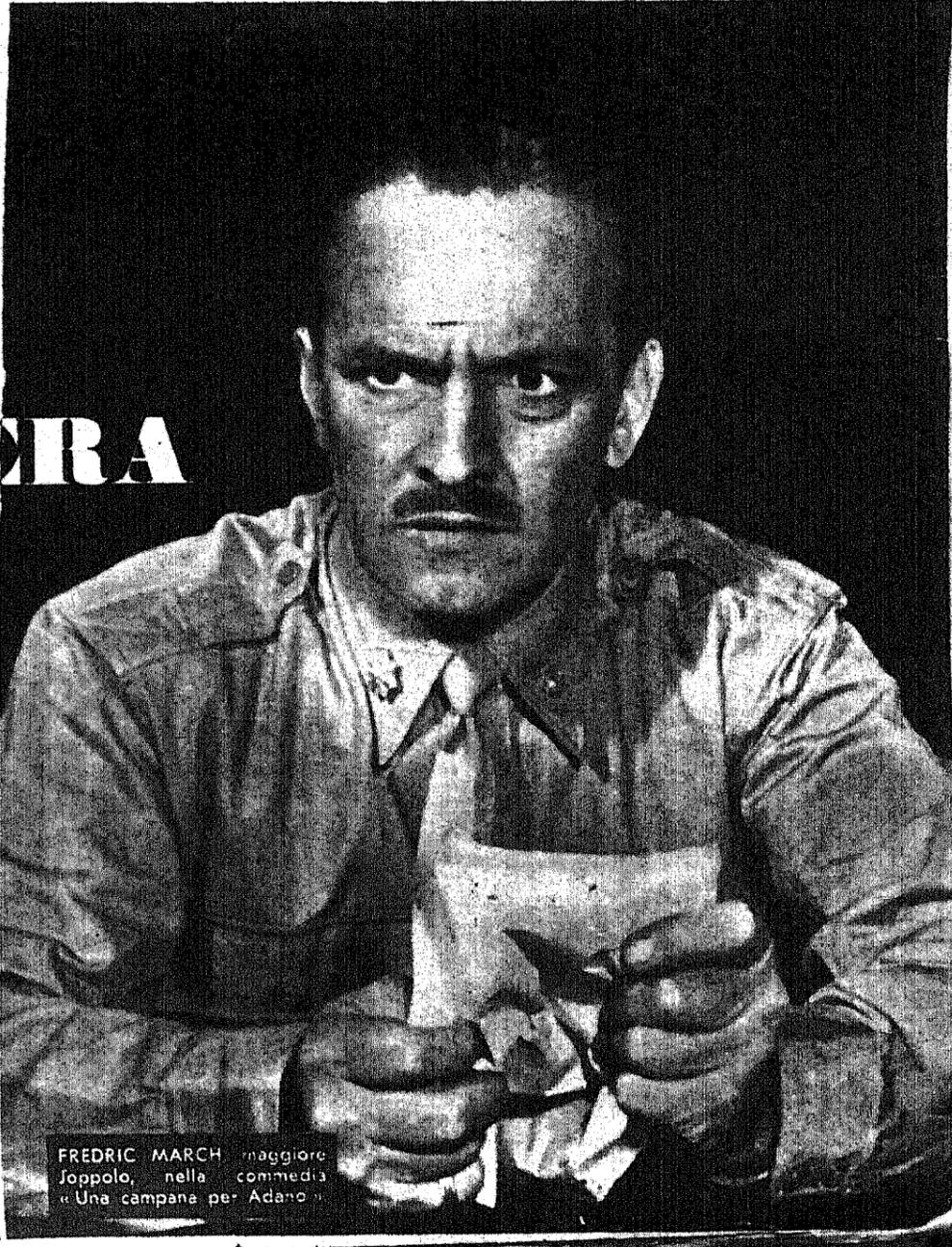
Scritturato a Hollywood dalla Paramount nel 1930, all'avvento del sonoro, come suo primo film interpretò proprio la riduzione cinematografica della *Famiglia reale di Broadway* che lo rese celebre sul palcoscenico; dopo prende parte a *L'angelo della notte* di Gouling e successivamente, con la regia di Mamoulian, interpreta quel *Dottor Jeckyll* che dovrà renderlo celebre nel cinematografo. Ed anche a questo film era legato il nome dei Barrymore, per via di John che ne era stato l'efficacissimo interprete di una prima versione muta.

Al successo internazionale del *Dottor Jeckyll* fanno seguito *La morte in vacanza* dalla commedia di Alberto Casella, *Il segno della croce*, di Cecil B. De Mille, *Partita a quattro* di Lubitsch e poi *Resurrezione*, *La famiglia Barrell*, *Anna Karenina*, *Benvenuto Cellini*, *Il sergente di ferro*, *L'angelo delle tenebre*, *Avorio nero*, *E' nata una stella*, *I filibustieri*, *Crociera d'amore*, *Nulla sul serio*, *Ho sposato una strega* e tanti e tanti film che rafforzarono — se ancora ce n'era bisogno — la meritata fama dell'ex commesso di «Morgan & Son».

Lo scorso anno, dopo più di tre lustri di assenza, Fredric March è tornato a Broadway per interpretarvi una commedia di attualità ambientata in Italia, che ha ottenuto un successo strepitoso: *A Bell for Adano* (Una campana per Adano) di John Hersey, uno scrittore americano che ha partecipato alla campagna di Sicilia. In questa commedia — di cui si è già iniziata la riduzione cinematografica — Fredric March interpreta il ruolo del maggiore Joppolo, un ufficiale italo-americano mandato a presidiare un paese della Sicilia al quale i semplici «paesani» si affezionano come fosse un di loro e ne fanno il loro confidente, il loro giudice, il loro protettore. Anche nel film Fredric March sosterrà la parte del maggiore Joppolo e questo lo renderà certamente più caro al nostro pubblico.

Vi ricordate di quella «ragazza» della Pennsylvania di cui abbiamo appena fatto cenno? Era anche lei una diletta, è diventata attrice e, adesso, si chiama «Signora March» e vive felice con suo marito in una casetta di Beverly Hills.

ITALO DRAGOSEI



FREDRIC MARCH maggiore Joppolo, nella commedia «Una campana per Adano».



Adriana Benelli e Massimo Serato in un'inquadratura del film « Quartieri alti » diretto da Soldati.

# SALA DI PROIEZIONE

## QUARTIERI ALTI

(Prod. e distr.: Iai - Regia: Mario Soldati - Soggetto tratto dall'omonimo libro di Ercole Patti e da una commedia di P. Anouilh - Sceneggiatura: R. Castellani, E. Patti, M. Soldati, Steno - Interpreti: Adriana Benelli, Nerio Bernardi, Enzo Biliotti, Uccello Kellerman, Fauny Marchio, Maria Melato, Vittorio Sanipoli, Gina Sammarco, Massimo Serato, Giulio Stival).

Quella di Mario Soldati è indubbiamente una delle personalità più sconosciute del cinema italiano. Si provi per un momento a rindare con la memoria alla sua carriera cinematografica e si vedrà quanto, da *Dora Nelson* a *Tutto per la donna*, da *Piccolo mondo antico* a *Malombra*, da *Tragica notte* a questo *Quartieri alti*, siano diversi i momenti e gli interessi, quanto dispersa l'invenzione, quanto contrastanti le intenzioni. Tanto da rendere impossibile una definizione che leghi insieme opere e autore.

Mario Soldati s'apri un credito nel cinema con *Piccolo mondo*

antico: un credito forse sproporzionato al reale valore del film, il cui merito maggiore consisteva nell'averci dato delle belle fotografie d'un paesaggio finalmente italiano. Ma tutti gli demmo allora fiducia perché, anche se non c'erano dati concreti, c'erano dei motivi buoni, degli incentivi.

Quando la cambiale di *Piccolo mondo antico*, firmata in bianco, in un bianco allucinante, stava per scadere, venne *Tragica notte* e la cambiale fu prorogata, girata in banca, in virtù d'alcune sequenze veramente belle e d'una ricerca d'umana verità, nascosta sotto un cumulo d'errori. Poi arrivò *Malombra*, fredda, annoiata, striminzita, presuntuosetta, untuosa, orpelli di qua e di là, gioielli di culo di bottiglia, dove si spechiava un tragico vento di tramontana. E la situazione cominciò a farsi critica, perché in questo bilancio estremo dell'economia cinematografica, un giorno la partita si deve chiudere, o chi è fuori o dentro, chi è dentro e fuori, chi è dentro e dentro, come diceva il piovano Arlotto, e non c'è niente da fare.

Qui il piovano Arlotto, con la sua benevolenza, aveva perfino fermato il sole, e rimandato l'ora del tramonto, ma non poteva fare di più.

Foi, questa nuova fatica di Soldati, *Quartieri alti*: un'opera mal concepita e peggio realizzata, gelida, disutile e sgraziata. Si sarebbe potuto sperare che essa avrebbe portato dei valori positivi per pareggiare finalmente questo bilancio in sospeso, questo volenteroso calcolo di speranze; e invece non fa che aggiungere un'altra cifra, forse maggiore delle altre, alla lunga colonna delle passività.

Resta da chiedersi come mai non si rievca ad avere da Soldati quel film che è giusto pretendere dalla sua preparazione, dalla sua sensibilità e dalle sue eccezionali possibilità. Un film pervaso da quel soffio caldo, da quell'accento incommunicabile di verità poetica che ne faceva un organismo vivo.

E' difficile rispondere a una affatta domanda. C'è una cosa, però, che può forse metterci sulla buona strada, e spiegare anche una certa aria favolosa ed equivoca che è dato riscontrare spesso nel film di questo regista. Osservando un film di Soldati, si rimane colpiti dai reiterati tentativi che il regista fa, quasi scerpatamente, di giocare d'azzardo col pubblico, di abusare della sua buona fede e della sua generosità, con l'invenzione e lo sfruttamento di alcuni congegni da romanzo popolare. Il che deriva dall'attribuire agli spettatori una inferiore dabbennaggine e dal trattarli dall'alto in basso, quasi con un sorriso di compatimento. (E di questo ingiusto e ingeneroso atteggiamento il pubblico, come s'è visto, finisce poi per vendicarsi largamente).

Indubbiamente il congegno del romanzo popolare, se adoperato con criterio e, forse meglio, con arte, ha pur sempre una sua segreta e giuridica efficacia da spiegare. Ma, per l'appunto, bisogna accettarlo in blocco e adoperarlo per quello che è, mentre Soldati finisce sempre per servirne come d'un trucco, d'un espediente provvisorio per vincere in qualche modo il suo cronico e incescivo scivolare nel compartimento stagno del frammentario e della conclusione formalistica. A questo modo, il meccanismo scopre tutta intera la sua presenza e denuncia il tono artificiale di una narrazione senza stimolo, improvvisata sull'effetto popolare nel senso peggiore dell'attributo.

Il tentativo di questo sfruttamento a tutti i costi, e cioè senza criterio, era già evidente in *Tragica Notte* e, ancora di più, in *Malombra* nelle strane e turbolente investigazioni del frate medico dopo la morte del conte. Soldati insiste ancora oggi, e oggi più che mai, nel voler tirare di questi colpi bassi per svegliare e tener desta l'attenzione del pubblico. Infatti, il protagonista di *Quartieri alti* è presentato in modo misterioso e per buona parte del primo tempo i fatti si accavallano senza che il pubblico riesca a comprendere i nessi che li legano. Ma, sia perché questa artificiale tensione dura troppo a lungo, sia per-

ché sceneggiatori e regista hanno creduto di accrescere il mistero presentando il protagonista come se si trattasse di un ladro intrufatosi furtivamente nell'appartamento di una donna da Fauny Marchio, il pubblico - sviato e infastidito - comincia sin dall'inizio a perdere interesse alla vicenda.

Finché si arriva alla finta recita organizzata dal ragazzo che si sente in dovere di presentare alla ingenua fidanzata la sua fittizia famiglia. A questo punto, pur tra particolari gustosi (i travestimenti e i ripicchi di Biliotti), le ragioni della verosimiglianza fanno sentire la loro voce e non abbandonano più lo spettatore, anche il più ingenuo, fino alla fine del film.

Innestate su un supporto narrativo così sgangherato, le intenzioni dimostrative e moralistiche del film non hanno certo avuto migliore sorte: la satira dell'alta borghesia di Via Veneto e delle taverne in finto stile antico; la condanna di quella gente di parassiti che vive, ai margini oscillanti e caduti di quel mondo, una vita di ripieggi, di prostituzione, di adescamenti e di adulazioni; l'esaltazione della sanità morale, della bontà, della purezza e dell'amore impersonali da una ingenua e timida maestrina campagnola che riesce a salvare dall'abiezione il ragazzo.

Alle intenzioni, diremo così, positive il regista evidentemente non credeva affatto; tanto è vero che la bontà, la purezza, e tutte le altre belle cose di cui sopra, sono servite nel peggiore dei modi possibili, anzi, risultano solo dalle enumerazioni maldestre (e mal recitate) della ragazza (Adriana Benelli).

Nell'individuare e denunciare i vizi del mondo borghese, Soldati, tutto sommato, non ha avuto la mano felice. Dimentichiamo che egli si ispirava ad un libro, quello di Patti, in cui quel mondo era descritto con una precisione di gesti, di caratteri, di modi di cui una riduzione cinematografica avrebbe potuto largamente giovare. Dimentichiamo che le caratteristiche scelte per definire quel mondo non sono forse le più esemplificative o, comunque, le migliori. Ma il guaio è che quando Soldati s'è indugiato a registrare gesti, voci, frasi del « bel mondo » l'ha fatto sempre a tutto scapito della condotta narrativa del film. Con un compiaciuto distendersi nelle descrizioni ambientali, contro la necessaria linearità degli sviluppi drammatici, il regista ha squilibrato tutto il racconto, che oscilla tra parti d'una lentezza esasperante e parti pervase da quel senso di affanno, di ossessionante andirivieni in lotta col tempo, che intenzionalmente avrebbe dovuto caratterizzare tutto il film. (Si veda la lunghissima sequenza della taverna Ulpia che, presa a sé, costituirebbe un eloquentissimo esempio di quello che può fare Soldati, ma che, nel contesto generale del film, rimane come una pausa inopportuna, una divagazione).

Stretta conseguenza di questi difetti — e non ci sarebbe bisogno di ricordarlo — è che i personaggi del film non riescono mai a diventare personaggi vivi. I loro gesti, i loro moti psicologici, i loro stessi impulsi non si comunicano mai allo spettatore. E il fatto che nemmeno i protagonisti siano raggiunti e confortati da un'evidenza assoluta contribuisce a privare il film anche di quel poco mordente emotivo che poteva aver conservato.

D'altra canto è chiaro che nel film i pezzi belli ci sono, e non pochi. Ma sono, per l'appunto, belli d'una loro bellezza essenzialmente letteraria. Anche là dove c'è il germe di qualcosa di più, si sente sviluppato in un clima artificiale, dove possa dare il massimo rendimento.

Infine, certi pezzi di bravura, certe raffinatezze tecniche (si veda la scena del que nascono nell'armadio che seguono i gesti dei padroni nella stanza; o, ancora, la sequenza dell'Ulpiu tutta girata dall'alto), l'abilissimo impiego di panoramiche e carrelli, il buon taglio delle poche inquadrature ferme, dimostrano in Soldati un maggior possesso dei mezzi tecnici del cinema e un uso della macchina più maturo e meno corsivo di quello precedentemente espletato. Ma, contrariamente a coloro che vanno in sollichero per queste cose, non riteniamo che siano molto importanti. E, del resto, non può essere solo questo quello che dal nome di Soldati ci si deve aspettare.

**ANTONIO PIETRANGELI**

# POLTRONA ROSSA

## Amori crudeli

Fra i libri che con la liberazione di tutta Italia ci arrivano in questi giorni dalle città di là della linea Gotica e specialmente da Milano, in gran parte traduzioni di testi moderni, vi sono alcune opere di un teatro di qualità e d'eccezione. Kaiser, Synge, Joyce, raccolte in linda edizione e a prezzi relativamente ragionevoli. Di Joyce abbiamo comperato e letto il suo solo lavoro di teatro « Esuli » (Exiles) tradotto da Carlo Linati. Joyce lo scrisse a ventisei anni e la prima rappresentazione ebbe luogo a Monaco nel 1910: « Fu una serata alquanto burrascosa » ci informa lo stesso autore. In Italia fu rappresentato nella primavera del 1930 sul palcoscenico del piccolo teatro del Convegno di Milano, e si ebbe un successo e contrasti di stima.

E' una strana storia questa di « Esuli », una strana, contorta, faticosa storia d'amore, di sesso, di orgoglio, di libertà, di crudeltà e d'incomprensione, e in essa vi è « una lontana reminiscenza della strana storia Stella-Vanessa » le due innamorate di Jonathan Swift. L'autore dei « Viaggi di Gulliver » è un personaggio di tragedia, spietato con se e con gli altri, con amici e nemici e specialmente con le nominate ragazze. L'amore di Stella (un nome di convenzione come quello di Vanessa) per il terribile Decano era più discreto e temperato di rispetto di se stessa, e forse per ciò Swift la ricambiava di sentimenti che potremmo chiamare amore se egli fosse stato capace di ciò che certamente s'intende con questa parola. L'amore di Vanessa era invece esaltato e senza freni; Stella subiva la tirannide di Swift, Vanessa se ne inebriava e aveva paura di esserne liberata. E così per l'amore di un uomo che odiava il suo prossimo come il gatto, stupido, sentimentale, noioso, per amore di un uomo forse impotente e quasi impossibile, le due vergini innamorate mbrirono vergini e disperate. La storia di questo amore è una delle più misteriose d'Inghilterra ed è una caratteristica storia irlandese con quel grano di pazzia, di violenza, di irrisione, di crudeltà che fanno così riconoscibili i drammi privati e pubblici di quell'isola forsennata.

L'irlandese Joyce ha aggiornato la storia e l'ha accresciuta delle successive esperienze letterarie e psicologiche del suo e del nostro tempo, ibsenismo, presentimento di freudismo e persino allusioni all'assorbente problema generale delle crisi politiche e spirituali dell'Irlanda di quel principio di secolo. Nell'aggiornamento lo scrittore Swift diventa lo scrittore Riccardo

Rowan, Vanessa si chiama Berta ed è sua moglie e Stella si chiama Beatrice ed è maestra di piano di un bimbo, figlio di lui e di Berta. Questa assegnazione di parti è indicata dal carattere dei rapporti amorosi fra i tre, calmi e di natura platonica fra lo scrittore e la maestra di piano, tempestosi, reciprocamente vessatori, crudeli ed esaltati fra lo scrittore e sua moglie. E' chiaro da tutto il contesto che Berta è schiava, senza ben comprenderne le ragioni, la logica e il meccanismo, della sottigliezza con cui il marito la tormenta e si tormenta, schiava innamorata e senza alcuna possibilità di emancipazione.

Per assicurarsi della condotta di un amico, così pare da principio, egli obbliga Berta ad accettare e incoraggiare la corte di lui, a farsi baciare da lui, a farsi dare da lui un appuntamento. E non si sa bene, e nemmeno la poverella riesce a capirlo, se egli ne soffre o se non ne sia perfino contento. All'appuntamento ci va lui e sottiglia all'infinito con l'amico infedele e quasi gli chiede perdono. Poi ci va lei esasperata, e lui se n'esce e alla fine, ferito dal dubbio che nessuno potrà più toglierli, egli dice a sua moglie: « Mi si è aperta nell'animo una ferita, la ferita profonda del dubbio dalla quale non varrò, giammai. Ma io non voglio né sapere né credere, perché non ti desidero nella oscurità della fede, ma nel dubbio, nel dubbio senza pace, nel dubbio che ferisce ».

Tutto il lavoro è pervaso di questo vento sottile ed enfatico, del vento dei giovani e spietati anni di Joyce. Non c'è la pacatezza, la calma, patetica penetrazione dei Racconti di Dublino, meno che in alcuni rari passaggi e allora egli fa vera poesia come quando Berta ricorda al marito la tristezza di certe giornate del loro soggiorno romano, la malinconia, la solitudine tutta italiana e romana di certe domeniche estive. Pochi tratti vaghi ma che, susseguendosi tanti altri, sono di straordinaria forza evocativa: « Dio, quanto ho sofferto allora quando abitavo a Roma. Ricordi la terrazza della nostra casa? Io mi sedevo là aspettando con il nostro bambino che giocava ai suoi balocchi, aspettando finché si fosse addormentato. Vedo ancora i tetti della città e il fiume, il Tevere, si chiama così? Oh, era bello laquù. Ma era troppo triste. Mi sentivo così sola, sola, dimenticata da te, da tutti. Mi sembrava che la mia vita fosse finita. E mi piaceva, sai, guardare il cielo, che era così bello, senza una nuvola, contemplare la città che tu dicevi era così antica... ».

**SANDRO DE FEO**

## ABBIAMO INTERVISTATO

Uno spettatore di « Quartieri alti »

Questa settimana abbiamo incontrato al Cinema Odescalchi il terzo della « Ala Italiana », Lestini Romolo, secondo classificato nella graduatoria dei terzi romani di quest'anno, abitante in via Pietro Colletta n. 8.

— Ho letto lo spassosissimo ed acuto libro di Ercole Patti « Quartieri alti » alcune settimane fa e ritenendo che il film omonimo fosse tratto dal libro in parola, sono venuto qui all'Odescalchi, più che altro per curiosità. M'interessava molto di vedere la realizzazione pratica in cinematografo di un romanzo famoso.

— Quali sono le vostre impressioni, in merito?

— Il film ha poco da spartire con il libro, tranne il titolo e forse anche l'atmosfera generale. Dice forse perché mentre l'opera di Patti mi ha appassionato, il film mi ha annoiato mortalmente specie nella seconda parte.

— Quali sono le cause?

— La sceneggiatura è miserella, anemica. Tutto è molto statico. Non ho provato nessuna emozione. E, per un giocatore di football, il movimento e l'entusiasmo sono essenziali, indispensabili. M'intendo poco di cinema, però, secondo il mio modesto parere, data la materia, il regista Soldati avrebbe dovuto costruire un film dinamico, divertentissimo, all'americana pieno di colpi di scena e di tipi caratteristici, come se ne trovano a migliaia nei « Quartieri alti ». Lei che ne pensa?

— Sono in linea di massima d'accordo. Indubbiamente quel mondo di parassiti, di mantenuti, di donne isteriche, di pagò, di localetti di moda, di Via Veneto di una volta, insomma, è stato respinto e messo da parte dall'incalzare dei numerosi avvenimenti susseguiti in questi ultimi cinque anni, i quali avvenimenti hanno polarizzato e distratto l'attenzione generale.

— Il doppiato, poi, è orribile. Fa invidiare, il che è tutto dire, quello di certi nuovi film americani. Un altro elemento ancora ha contribuito al mio malcontento: il cinema Odescalchi. Era la prima volta che ci venivo, oggi, e ho trovato un caldo assistente, poltrone strettissime e poco comode e macchina sonora difettosa.

— L'interpretazione le è sembrata efficace?

— Tra i numerosi interpreti gli unici che ho trovato a posto, in gamba, in forma direi secondo il mio gusto sportivo, sono stati Massimo Serato e Nerio Bernardi, i quali normalmente mi riescono poco simpatici.

— E il finale lo ha soddisfatto?

— No: per carità! E' un finale forzato, fatto apposta per lasciare la bocca dolce agli spettatori. Al contrario urta. Per me, che sono uno del pubblico, il finale deve essere spontaneo e logico. Era meglio, in conclusione, che me ne andavo a giocare una partita a carambola con gli amici!

(E dopo questa amara constatazione il terzino Lestini si allontanò consolato dall'inaspettato Odescalchi).

## ABBONAMENTI

Con l'avvenuto sensibile miglioramento del servizio postale nelle diverse provincie dell'Italia centro-meridionale, la « Periodici EPOCA » avverte che sono aperti per il « semestre 1945 » (1° luglio-31 dicembre) gli abbonamenti a

### STAR

AL PREZZO DI L. 350

La « Periodici EPOCA », onde agevolare i propri lettori, offre, inoltre, per detto periodo, una serie di abbonamenti cumulativi con i periodici *Domenica Folla*, *Affari Internazionali* alle seguenti condizioni:

Star, <i>Domenica, Affari Internazionali, Folla</i>	L. 1.200
Star, <i>Domenica, Folla</i>	1.000
Star, <i>Folla, Affari Internazionali</i>	1.000
Star, <i>Domenica, Affari Internazionali</i>	1.000
Star, <i>Domenica</i>	650
Star, <i>Folla</i>	650
Star, <i>Affari Internazionali</i>	650

Inoltre, per accordi presi con le Società « Nuove Edizioni Periodiche Italiane » (N.E.P.I.) e Gianni Darsena - Editore in Roma - i nostri lettori potranno usufruire dell'abbonamento cumulativo anche con le riviste *Crimen* e *Mercurio* alle seguenti condizioni:

Star, <i>Crimen, Mercurio</i>	L. 925
Star, <i>Crimen</i>	850
Star, <i>Mercurio</i>	850

L'importo potrà essere trasmesso mediante versamento sul c/c postale n. 1/29605 - Periodici EPOCA, oppure a mezzo vaglia postale o assegno bancario indirizzati a « Periodici EPOCA » Via Torino, 122 - Roma.

# SERVIZIO di testo

**LUIGI V.** — Non so che dirvi. I produttori pensano che l'amore debba essere il motivo dominante di ogni film: ed il peggio è che concepiscono l'amore in una forma sola, quella della coppia che interrompendo il ballo esce sulla terrazza allo scopo di sussurrare: «Che magnifica notte...», dando modo frattanto alla mucchinna da presa di inquadrare il solito, banale, malsano e paludoso bacio. Davvero vorrei domandare a un congresso di produttori: «Scusate, ma che cos'è, per voi, l'amore?». A me una domanda simile mi imbarazzerebbe enormemente. La rivolsi a un poeta, ed egli mi rispose indignato che non faceva poesia su commissione; la rivolsi a un mio pensieroso vicino di posto in tram; che aveva un'altissima fronte e che mi rispose: «Aumento di produzione». Si trattava, come appresi da un cartoncino che mi fece scivolare in mano alla prima fermata, di un fabbricante di corredi per neonati. Possibile, insomma, che l'idea meno originale e profonda dell'amore la debbano avere i produttori cinematografici e che senza un ballo e una terrazza non vi può essere amore sugli schermi?

**SIRENETTA.** — Che importa che io abbia chiamato «signorine» Laura e Beatrice? Il fatto che esse erano sposate non influiva minimamente su ciò che volevo dire. Supplivo voi e tutti i lettori di badare alla sostanza quando leggono. In tal modo ridurranno la loro biblioteca a non più di cento volumi e nello spazio che resta potranno ospitare parenti poveri. E' gentile da parte vostra ammettere che probabilmente io scherzavo quando scrissi: «un albero di asparagi»; anzi vi informo che appunto a causa di simili scherzi io non posso essere ricevuto nelle buone famiglie. Siete maligna quando dite: «Certo dovette fare una bella vita: Roma, attrici, giornali...». Allo stesso modo si potrebbe dire a un macchinista delle Ferrovie: «Beato voi, viaggiate sempre». Io ho scritto che si potrebbe dirglielo, ma sattuintendovelo che se mai dovrete farlo voi.

**VIAGGIATRICE.** — Figuriamoci, io apprezzo molto la franchezza. Tutte le cose grandi sono franche. La morte, per esempio. Basta dare un'occhiata a un cadavere (anche quello di una mosca) per capire quanto la morte è sincera. E l'amore? Per anni ci sforziamo di non informare una donna che l'amiamo, e poi ci accorgiamo che essa lo sapeva tre mesi prima che ci accingevamo a sospettarlo noi. D'accordo sulla Garbo. Non si può vederla senza trasalire pensando quanto sarebbe bella se fosse bella come sembra bella.

**PINTURICCHIO.** — Non si può pretendere che i versi delle opere liriche siano belli. Nel melodramma i versi sono completamente, inesorabilmente asserviti alla musica; e secondo me è appunto la schiavitù che li abbruttisce e che li rende capaci di qualsiasi delitto. Sono contento di piacervi. Sì, qualche volta io mi abbandono all'ironia; ma so nuotare, ho il porto d'armi, non mangio nulla senza prima farlo assaggiare al mio cane, perché dovrei astenermi dall'ironia?

**ANNA E CARLA.** — Vi prego, per l'avvenire, di scrivermi separatamente. Non mi piacciono le ragazze che perfino in una lettera hanno paura di rimanere sole con me. Mi fanno venire brutti pensieri sul mio conto, la sera non riesco a prender sonno all'idea che forse non sono una persona fidata, mi tocca vegliare per tenermi d'occhio. Se Maria Denis mi piace? Certo; ma come attrice, si capisce, non come donna. Come donna quella che preferisco è Sonia Maria Adele de Castilla de Quiero de Mendoza. Attenzione: in realtà questa bellissima ragazza si chiama Lucia ed è figlia della mia portinaia; ma io le ho chiesto il permesso di chiamarla Sonia Maria Adele de Castilla de Mendoza per aver modo, quando la saluto, di trattenerne il più possibile la sua mano fra le mie. «Come state, cara signorina Sonia Maria Adele de

Castilla de Quiero de Mendoza? le dico scandendo le sillabe con estrema lentezza o fremendo al contatto della sua piccola mano; e intanto suo padre, benché robusto e sanguigno, deve pur tollerare che la stretta di mano duri quanto la frase che io pronuncio. Si dirà ma come mai suo padre, il robusto e sanguigno portinaio, permette che voi chiamate la ragazza «Sonia Maria Adele de Castilla de Quiero de Mendoza»? Ebbene, per questo abbiamo stipulato un piccolo accordo: gli do cento lire al mese. Quanto a voi, Anna e Carla, non mandatemi baci, o al meno diteci che rossetto usate. O meglio... ah ecco un problema. Mia moglie strepita se trova tracce di carminio nel mio fazzoletto, ma se non le trova è peggio, e comincia a strillare che vorrebbe sapere dove vanno a finire tutti miei fazzoletti, e soffre almeno il doppio, perché oltre ad essere gelosa e alquanto avara. Così un uomo non sa mai come deve regolarsi.

**SEVERINA D.** — Vi caluniate pensando che la vostra lettera possa essere la più stupida di quante ne ho finora ricevute. Ma se ho sul tavolo la lettera di un ereditore il quale mi avverte che se non pagherò entro cinque giorni potranno capitarci cose spiacevoli! Sia detto fra noi, che cosa potrebbe capitarci di spiacevole? Con gli uscieri addetti ai sequestri io sono ormai in una simpatia di domestichezza: spesso leggo loro qualche mia novella; e quasi sempre essi, venendo ad apporre i suggerelli, conducono le loro mogli e i loro figli. Chiacchieriamo, i ragazzi giocano col mio bambino (ai suggerelli) e il tempo passa piacevolmente. Ci fu un periodo in cui i miei guadagni, chi sa come, crebbero; incontrai sul Corso il capo degli uscieri, che mi disse in tono di rimprovero: «Se lo fate perché non mi volete più in casa vostra, ditemelo francamente». «Macché — risposi in tono presago — vedrete che non durerà; la nostra bella amicizia non può finire così». Andammo a prendere il vermett ed egli mi mostrò il suo nuovo timbro per i suggerelli. Disse che era una meraviglia. Disse che bastava la più lieve pressione della mano per farlo funzionare. Disse che aveva sperato di poterlo inaugurare in casa mia. «Volete che nell'attesa continui ad adoperare il vecchio timbro?», disse; e ci separammo commossi.

**EVELINA G.** — Voi desiderate che mi bastonino, ma io vi dirò egualmente che voglio diventare attrice cinematografica. Vi sbagliate, non me ne importa nulla, non sono azionista in nessuna fabbrica di bastoni. Non ho mai posseduto un'azione, di nessuna specie. Annibale Avorio, il mio uovo e facoltosissimo zio, invece ne aveva tante. Spesso gli domandavo perché piangesse ed egli rispondeva che le azioni erano discese di tredici punti. E quando morì sua moglie, non piange affatto. Perché proprio quel giorno le azioni erano salite di venti punti. Ed io vorrei morire in un giorno in cui le azioni fossero discese di sessanta punti. Affinché allora tutti si meravigliassero del bene che io volevo Annibale Avorio. E i giornali pubblicassero nella rubrica commerciale la notizia: «Zio che impazzisce per la morte del nipote». E tutti i nipoti ai quali fosse invece capitato di morire durante giornate calme in Borsa, non potessero fare a meno di invidiarmi.

**UOMO DI ARAN.** — Ridotta alle sue espressioni fondamentali la vostra lettera dice che la cinematografia italiana non vi soddisfa. Comunque vorreste diventare attore, e collaborare. Ma ammettete di essere un modesto commesso di barbieri e di non avere nessun titolo di studio. Che fare? Mi sembra il caso di addivenire ad un compromesso. E cioè la cinematografia italiana si impegna di diventare migliore in un paio di anni se voi vi impegnate di conseguire entro il 1950 la licenza liceale. Io faccio l'arbitro, vestito di verde.

GINO AVORIO



PALCOSCENICO MINORE

## SCIROCCO DEL NORD

KRAMER E ALTRI NUMERI NELLO SPETTACOLO DELL'ARENA "COSMO"

**A** cadere del giorno, quando i pensieri degli uomini si vanno facendo più leggeri, e anche le più incombenti preoccupazioni declinano e sfumano, e perfino i volti più detestabili quasi scompaiono ai nostri sguardi nelle vacillazioni e incertezze della luce crepuscolare; quando gli stessi gridi inenunciati dei venditori ambulanti e la voce d'annata di certe radio a tutto volume sembrano attenuarsi o addirittura smorzarsi nella malinconia dell'ora tradizionalmente consacrata ai ricordi e alla tenerezza; quando i mutoli s'addormentano dolentemente per risvegliarsi il giorno dopo, o anche mai più; quando, una volta, i portieri premurosi s'affrettano a girare l'interruttore per dar luce a scale e ad ambienti; quando, sera, i notturni rapinatori salutano la moglie e i figli per avviarsi tempestivamente al loro proficuo «lavoro»; quando le «signorine» incominciano ad apparire sui marciapiedi, come — un tempo — le prime insegne luminose; oh, credetemi, in quest'ora di malinconia e di tristezza mi fa gran senso uscire dal teatro, perché lo spettacolo è finito. Niente di più illogico, di più innaturale, di più sconfortante che trovare ancora il giorno per le strade, dopo una serata sficcillante di luci artificiali. Niente di più triste che constatare, a nostra spese, che, dopo il teatro, ci resta, ancora, da risolvere il problema assillante di «far una certa cosa» per andare a letto. E ci si ricorda, persino, che c'è ancora il coprifuoco. E i rammarichi e i rancori illusoriamente attribuiti dal crepuscolo scattano ed esplodono con rinnovato impeto, con travolgente violenza. I caffè, intanto, scacciano irrimediabilmente i clienti ritardatari come Cristo i mercanti dal Tempio; già davanti le oscurate vetrine vengono frettolosamente calate saracinesche e innalzate barricate; non resta, poveri noi, non resta che cedere agli intimidatori richiami dei camionettisti escogitatori di nuove tariffe cosiddette «notturne». E la «notte» è ancora tanto lontana.

Non fuggo il criterio cronologico cui s'ispira l'iniziativa di aver voluto inaugurare l'Arena «Cosmo» s'impone alla nostra gratitudine, oltre che alla nostra ammirazione. Pensate, alle nove di sera, e ancora il sipario non s'era levato. La gente, aspettando, prendeva il fresco come in una terrazza, quando i megafoni, a un tratto, diedero l'annuncio che lo spettacolo incominciava. Dalle

prime battute si capiva benissimo che si trattava d'un arrivo dal nord. Il ponentino che s'era levato a beneficio dell'accaldata platea era, fuor di dubbio, tipicamente locale; ma, decisamente, sul palcoscenico spirava aria del settentrione. E, senza offesa per nessuno, lasciatemi dire che, in fatto di spettacoli, noi preferiamo decisamente il sud. Ci sia consentito ricordare che Kramer e i suoi solisti, i quartetti Cetra, e il resto, durante il periodo che se è concluso il 27 aprile, non costituiranno certo la nostra più cocente nostalgia pensando ai bei e agli affetti rimasti dall'altra parte. E nemmeno lo spirito indovinatamente confederatodionico che anima e lega e coordina tempi e sequenze di riviste e fantase. Nella stessa titolazione, «Club zero 3», questo spettacolo che porta la fama di Italo Terzoli gronda stupefatta euforia e risaputa spregiudicatezza. Confermato, di più, che acciamo, provvidenzialmente, dimenticato, certo genere di aria, certa sorta di verve, in questi ultimi tempi appartengono relegati negli squallidi ripiegamenti «musicali» delle radio di Salò; e, ora, l'inventore Terzoli ha voluto richiamare alla nostra memoria la tristezza di certi programmi indissolubilmente legati alla littorale prateria di rasoio Sociale e alla esasperante effervescenza di altre analoghe rimpatriate. Ma fortunatamente la suggestione del luogo, il ben più consistente refrigerio della sera romana, l'ora del tempo e — forse — una dolce compagnia hanno decisamente frustrato e confuso ogni ricordo malsano, ogni sinistra nostalgia. Ma, caro Terzoli, certi scherzi non si fanno. E se si fosse stato in luogo chiaro? E come se il resto non

bastasse, anche quel «roi», quell'«scrabile «roi», assurdo e irrazionale specialmente in conversazioni convenzionali come quelle che si svolgono sulle scene del varietà? Come, santo Iddio, come non pensare, almeno, ad aggiornare il copione? E non partiamo delle finzioni di Kramer; questi strumenti per me perpetuamente dannati, «dopolavoristi» per l'eternità. Non possiamo confessare di aver ceduto alla suggestione del vento. Non, certo, ci ha scosso quel Bing Crosby dei poveri, o meglio della periferia, del quale ci sfugge il nome; egli ha cantato anche in inglese, ma — sia detto senza offesa — i suoi gesti stereotipati e vaghi ci hanno legittimamente indotto a sospettare che non sapesse esattamente quello che si facesse. E nemmeno l'attribuzione di Luciano Taioli ha scritto a ripagare la nostra delusione. Per fortuna c'erano «Marino e Jonni», vecchie conoscenze dei teatri riuniti. Sono due fantasisti ricchi d'astuzia e d'iniziativa come al solito. Calano non c'entrano; danzatori sagaci, pagliacci e amercisti; sanno qualche stacco d'anima, soprattutto l'agguia di chi — per vivere — è costretto a eseguire danze strane e assurdi movimenti del corpo. E, infine, nonostante la distinzione e l'impeccabilità del loro aspetto, si schiuffano sul serio, come due gentiluomini in cerca del «l'incidente». Ma l'«incidente», com'è arduo, non seguirà mai; accorrendo, seguiranno nuove esibizioni preceptrici d'altri effetti, e nelle quali è racchiuso il significato della inosservanza, irriducibile, perduta buffoneria che è, spesso, alla radice della nostra stessa vita.

MERCURIO

### FOYER

**A**dolfo Franci, oltre che amabile scrittore, è arguto conversatore e narratore di storielle. Qualche volta lo inventa di sana pianta, ma riesce egualmente divertenti e interessanti. L'altro giorno, per così dire, il ritratto dell'attore al brillante attore su «Star» qualche tempo fa. Fra l'altro ci ha riferito particolari che mostrano Melnati sotto un aspetto, del tutto inedito, d'intraprendente dongiovanni. «Figuratevi», ci ha precisato Franci, «figuratevi che, una diecina d'anni or sono, Umberto andò in villeggiatura in una cittadina di mare; e lì, naturalmente, non perdetevi il suo tempo. Tanto che, nove mesi dopo, il locale giornale, nel riassunto mensile della situazione demografica, fu costretto a registrare, testualmente: Morti 5. Melnati 12».

IL SERVO DI SCENA



Esther Williams

si accinge a tuffarsi nella piscina di Beverly Hills

## OMBRE BIANCHE

**INNO NAZIONALE CERCASI.** — Il prof. Ferruccio Parri vorrà perdonarci se ci permettiamo di rivolgergli la parola senza conoscerlo e dopo pochi giorni dal suo avvento al potere. L'argomento sul quale intendiamo intrattenerlo, signor Presidente, è abbastanza serio, anche se ci permettiamo rivolgerle la parola da un giornale di spettacolo. Vogliamo dirle, Eccellenza, di fare attenzione agli inni. Precisamente, gli inni nazionali. Giovinezza è andata a rotoli; L'Inno a Roma, malgrado sia dovuto a un musicista non compromesso col defunto Regime, non è più il caso di suonarlo con le rivendicazioni che corrono; della Marcia Reale meglio non parlarne; anche l'Inno di Mameli e quello di Garibaldi ci sembrano poco adatti al momento che viviamo. Un inno ci vuole. Eccellenza, e quest'inno, ora che non ci son più stranieri da cacciare, né cavalli da domare, né legioni quadrate da mandare per le strade del mondo, dev'essere adattato alle circostanze, dev'essere modesto, proletario, antimilitarista e antinazionalista, altrimenti potremmo comprometterci con tutti i nostri vicini e magari anche col Tenno. Avevamo pensato che quest'inno potesse essere rimpiazzato da una canzonetta di Ruccione; ma Ruccione è quello di Fucecchia nera e non si può sapere come la penserà l'imperatore di Abissinia nei suoi riguardi. Eccellenza, ci vuole una canzonetta molto allegra e sentimentale per il nostro addolorato paese; una canzonetta che non urti la suscettibilità dei popoli vicini e lontani, una canzonetta che non ci spinga a marciare baldanzosamente come avveniva con gli inni del passato; una canzonetta napoletana, se occorre, quella che dice Me ne vuc'li all'America, magari. Altrimenti, si rischia di ricadere nei guai. Succede sempre così, viene fuori un maestro Bianco, zitto zitto ti fa una canzoncina inoffensiva — come poteva parere a prima vista Giovinezza —; la canzoncina solleva le ambizioni del Capo del Governo, nascono gli squadristi, riciccano fuori le rivendicazioni e il popolo — che fa sempre le spese degli inni e d'altre cose — si rovina un'altra volta. Ci dia la canzone nazionale, signor Primo Ministro, ci dia una canzone melodica e commovente; con gli inni che corrono, senno, siamo daccapo. E con gli inni si fanno i legionari e le guerre.

**CORRIERE DEL NORD.** — Carlo A. Felice realizzerà a Milano un film sulla resistenza, ambientato nella provincia e nelle campagne lombarde; Poi, tutto è semplice. Alla sceneggiatura stanno lavorando — oltre al regista — Guido Aristarco e Giuseppe Corgerino.

**CHARLOTTEIDE.** — Charlie Chaplin ha in progetto la realizzazione di un film serio. Anche Nico Pepe pensa alla stessa cosa.

SEI

Da giovane — prese a dire S. E. il principe di Montecoralli uno dei più valorosi venditori ambulanti del paese — ero molto scettico. Non credevo a nulla. I progressi della scienza mi facevano soqquadriare. Il mio scetticismo era rivolto soprattutto alla chiromanzia che allora con quella leggerezza che è propria dei giovani, consideravo una scienza ridicola inventata dagli imbroglioni per gabbare il prossimo. Mi ricordo che non potevo leggere le inserzioni reclamistiche delle chiromanti senza atteggiare la bocca ad un sorriso di scherno. Invano amici più grandi di me, che avevano un'esperienza di gran lunga superiore alla mia, tentavano di convincermi che la chiromanzia è una scienza molto seria e che grazie ad

vane. Avevo anche avuto dei piaceri e dei dispiaceri. Come aveva potuto fare quella diabolica donna a indovinare tutte quelle cose senza conoscermi. Il mio scetticismo rimase assai scosso. Ma le profezie della pitonessa non si fermano qui. Fissandomi insistentemente negli occhi di lei a poco ella divinò:

— In un'epoca che non riesco a precisare lei ha ricevuto una lettera. Impallidii. Circa un mese prima infatti avevo ricevuto una lettera di un mio amico che mi chiedeva informazioni sulle tariffe del tiro al piccione.

— Non si muova — disse ancora la pitonessa con la sua voce rapida e tagliente esaminando attentamente il palmo della mia mano; e di lì a poco profetizzò: — Altre lettere

CARTONI ANIMATI

## LA PITONESSA

essa gli uomini sono in grado di squarciare il velo del futuro. Ma un giorno, ormai più maturo negli anni, dopo di aver avuto lo stesso occasione di consultare una chiromante, doveti cambiare completamente opinione. La evidenza del fatto fu così imponente e le prove così schiaccianti che, uscendo dalla casa della contessa Peppina, una delle più valenti pitonesse dell'epoca, ero diventato un entusiasta della chiromanzia. Vi narrerò brevemente quell'eccezionale seduta.

La contessa mi ricevette, dunque, nel suo gabinetto di lavoro. Prima ancora di rivolgermi la parola consultò febbrilmente un mazzo di carte da gioco. Indi alzati gli occhi dalle carte mi fissò lungamente e, con tono lento e profetico, scandì:

— Nella vita lei ha avuto dei piaceri e dei dispiaceri. Prima di raggiungere l'età che ha adesso è stato più giovane. Con l'andar degli anni finirà col diventare vecchio.

Allibii. Le parole della chiromante erano sacrosante. Qualche anno prima infatti io ero stato più gio-

riceverà in seguito. Riceverà anche delle cartoline postali.

La contessa Peppina si prese il capo fra le mani. Il suo corpo vibrava tutto nello sforzo di divinare l'avvenire. Consultò ancora una volta il mazzo di carte e soggiunse: — Riceverà anche delle raccomandate e qualche espresso.

« Sono ormai passati parecchi anni. Ebbene io credereste? Tutte le profezie della chiromante (tranne il particolare delle raccomandate che non ho ancora avuto) si sono avverate con una precisione matematica. Si stenterebbe a crederlo; eppure io ho ricevuto delle lettere, delle cartoline postali e qualche espresso. Di fronte ad una prova di questo genere io non ho potuto fare a meno di convertirmi anima e corpo alla chiromanzia. E poi c'è ancora della gente che ha il coraggio di sostenere che l'arte di predire il futuro è una volgare montatura ».

S. E. il principe di Montecoralli annunciò che il suo racconto era finito.

GIORGIO STONE

## TROVATE PUBBLICITARIE

La pubblicità per gli artisti del cinema e del teatro è una cosa molto importante perché spesso riesce a farli prendere sul serio ed a farli affermare nonostante la loro incapacità artistica. Il pubblico sa queste cose e quindi tollera la pubblicità e — quasi sempre — si lascia convincere.

Gli artisti pensano continuamente alla loro pubblicità. Vorrebbero inventare delle nuove formule, escogitare trovate originali capaci di farli distinguere dagli altri e di interessare e richiamare l'attenzione della massa. Ognuno vorrebbe avere un suo motto indovinato, come « Mentre voi dormite Brazzi lavora » e « Macario diverte tutta Roma ». Avrete certamente notato nel centro di Roma e precisamente in quasi tutte le strade comprese tra via Agostino Depretis e piazza Cavour il nome di « Lucianella Ritas » scritto sul muro con carbone, getto e bitume indelebile. Qualcuno avrà pensato, forse, alla calligrafia di una donna al nuovo Governo. Niente di tutto questo: si tratta solo della trovata pubblicitaria di una divetta del nostro Avanspettacolo.

Non mi meraviglierei se una sera tornando a casa incontrassi la signorina Lucianella in camicia da notte intenta a scrivere con un chiaro carattere stampatello il suo nome su di un muro, salvo che quelle scritte non si debbano ad un ammiratore o fidanzato nottambulo che cerca in qualche modo di rendersi utile.

Ed ora mi dica, signorina, perché non ci fa mettere anche un « Vogliamo al Governo » davanti al suo nome? Scrivendo il suo nome sui muri vuol solo farsi della pubblicità oppure vuole lo zucchero come i bambini, il voto come i diciottenni ed il setanta per cento di aumento come i lavoratori?

Nelle sue passeggiate notturne in camicia da notte le è mai capitato di incontrarsi con il nostro ministro degli esteri intento a scrivere De Gasperi = Libertà? Perché lei non mette Lucianella Ritas = indovolata schibrette? A ogni modo, signorina, lei (o chi per lei) ha lanciato un nuovo sistema pubblicitario che sarà senza dubbio imitato da molti ed io sono sicuro che tra non molto leggeremo sui muri delle nostre case « Date gli applausi a Fanfulla » e « Totò = comicità ». Speriamo che durante le elezioni il popolo non confonda le scritte degli artisti con quelle dei politici perché sarebbe veramente seccante trovare Lucianella al Viminale e Parri al Teatro Jovinelli.

RUGGERO MACCARI